

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA



Con il patrocinio:



Cremona
COMUNE DI CREMONA

1800
1800
1800



Provincia
di Cremona

1945-2026 LXXXI della Liberazione

1946-2026 LXXX della Costituente

ANTIFASCISMO RESISTENZA COSTITUENTE

FIGURE E TESTIMONIANZE



Gennaio/Marzo 2026 - Cremona

ANTIFASCISMO-RESISTENZA-COSTITUENTE

INCONTRI FORMATIVI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI 2026

L'altra Resistenza. "La messa dell'uomo disarmato" di don Luisito Bianchi

Relatore: **Francesco Cortellini** (Parroco di Bozzolo; storico della Chiesa)
Incontro di Venerdì 13 febbraio 2026 - Cremona



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI CREMONA 

Con il patrocinio:  **Cremona** COMUNE DI CREMONA  **Provincia di Cremona**

1945-2026 LXXXI della Liberazione 1946-2026 LXXX della Costituente

**ANTIFASCISMO
RESISTENZA
COSTITUENTE**
FIGURE E TESTIMONIANZE

**L'altra Resistenza.
"La Messa
dell'uomo disarmato"**
di don Luisito Bianchi (1927-2012)

Rel. **Francesco Cortellini**
(Parroco di Bozzolo; storico della Chiesa)

Venerdì 13 febbraio 2026
ore 17:30
Sala Teatro "Contardo Ferrini"
Corso Garibaldi, 121 Cremona (Sant'Agata)

... resistenza è lacerata
tunica ai piedi di croci che sorte
spartisce d'ogni veste usa a coprire
umane nudità se non supplisce
l'inconsueto drappo del Trafitto
che i dadi preferì a comunanze
con lo squarciato velo. Non c'è mirra
per tuniche strappate, amici: gesto
di tenerezza indossarle a conforto
di doloranti comuni ferite.

Divina Resistenza è questo il prezzo

Per chi s'ostina a cantarti vivente?

L. BIANCHI, *In terra partigiana* - X, pro manuscripto, 18.

Sulla R(r)esistenza

Vorrei presentare *La messa dell'uomo disarmato* di don Luisito Bianchi non fermandomi solo sul contenuto narrativo di questo straordinario testo, per provare a cogliere, onorando il titolo volutamente ambiguo di questo dialogo, le molteplici forme di R(r)esistenza (con la "r" maiuscola o minuscola) che in esso si manifestano e si nascondono.

Parlare di *La messa* significa parlare di un testo difficile da definire. Se lo chiamiamo "romanzo" è perché il termine si trova nel sottotitolo delle due edizioni esistenti, quella del 1989 (*pro manuscripto* edita attraverso l'interessamento di alcuni amici di don Luisito e ristampata nel 1991) e quella del 2003, la prima edizione con una casa editrice, Sironi.

Nelle due edizioni il sottotitolo si differenzia solo per la "r": minuscola nel primo caso, maiuscola nel secondo. Non è una sottolineatura importante, poiché lo stesso don Luisito utilizza il termine con la "r" maiuscola parlando della prima edizione¹, osservazione che comunque aiuta ad entrare nella complessità del termine e del suo significato.

A testimoniare la straordinarietà del testo depone il fatto che quando il libro è uscito nel 2003 esso «aveva tutte le carte in regola per essere un suicidio editoriale: 850 pagine romanzesche incentrate sulla Resistenza [...], pubblicate in un momento in cui l'attenzione dei lettori per la letteratura di argomento partigiano era forse la più bassa mai registrata»², eppure viene rieditato tre volte e trova un'ottima accoglienza al punto di essere

1 Cfr. L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci. Una necessità volontaria. Lo scheletro e il cuore. Lo storione*, pro manuscripto 2015, 670.
2 I. PIAZZA, «La memoria e la voce di un prete-scrittore. Don Luisito Bianchi romanziere della Resistenza», in *Impegno. Rivista della Fondazione don Primo Mazzolari*, 51, 2015/2, 96.

recensito da Paolo Di Stefano sul *Corriere della Sera*, come «un capolavoro (sì un capolavoro)»³. Per la cronaca e per completezza di presentazione è in programma presso la Casa editrice Ares di Milano una terza edizione del libro, per aprile 2026 in occasione del LXXXI anniversario della Resistenza.

Rispettando il sottotitolo lo chiameremo romanzo, ma lo facciamo con la consapevolezza di un termine che non esaurisce poliedricità dello scritto: il prof. Grado Giovanni Merlo, in una conferenza su *La messa* tenuta lo scorso 25 settembre a Cremona, lo definisce una «scrittura di teologia in forma di romanzo»⁴.

La giustificazione di questa definizione è immediatamente percepibile una volta che si prende in mano il testo e se ne inizia la lettura che si mostra non immediatamente facile, al punto tale che può sorgere la domanda, dopo alcune pagine, «sarà tutto così?».

Nella prima parte la narrazione è secondaria rispetto alla riflessione interiore, all'introspezione, al percorso di profonda discesa in sé stessi a cui deve sottoporsi il «protagonista» Franco, una volta che è uscito dal monastero a causa della rimozione del suo maestro dei novizi ritenuto non adeguatamente ortodosso per rivestire questo ruolo.

Il problema verte sul modo in cui don Placido ha istruito il novizio, invitandolo a scorgere la presenza della Parola non solo nella Sacra Pagina, o nella creazione, ma anche nelle pieghe della vita, nell'accadere degli avvenimenti:

Tutto doveva essere ascoltato. Una parola inesauribile richiede un ascolto incessante; e la parola era dappertutto, penetrava ovunque: nell'avvenimento, con la rapidità folgorante del lampo, nella tessitura dei gesti quotidiani, violenta come terremoto o suadente come brezza. La sua sorgente scaturiva dal libro che custodivamo sull'altare romanico, vegliato dalla lampada di terracotta, sotto il grande Cristo ligneo che proiettava, immoto, la sua ombra sulla campata di figure trecentesche

[...]

Ogni uomo, mi dicevi, è la parola che si è fatta carne; il vero significato della vita è prendere coscienza di questo mistero che ciascuno porta di dentro. La parola può moltiplicarsi all'infinito, senza perdere la sua unità; l'uomo è unito all'altro perché la parola è una.⁵

Istruito nell'arduo compito di cogliere la presenza della Parola negli avvenimenti e in tutto ciò che accade quotidianamente, al lettore è già dischiuso il significato del testo che parla di *Resistenza* strettamente unita alla Parola, e forse della seconda più che della prima, o della prima perché è l'avvenimento in cui con maggior forza si manifesta la seconda.

La Parola è per don Luisito la presenza accessibile all'uomo dell'Inaccessibile Dio, senza che Dio smetta di essere mistero che chiede di essere colto in religioso ascolto.

E il romanzo cerca di cogliere la presenza della Parola in tre tempi (come si legge nella seconda edizione, poiché nella prima non vi sono titoli a spiegare i tre momenti): *Il gemito della Parola*, *Il silenzio della Parola*, *Lo svelamento della Parola*, tre tempi in cui il secondo, quello del silenzio, è quello in cui maggiormente la Parola si fa presente, poiché non è detto che il suo silenzio significhi la sua assenza (come già capitò ad Elia sul monte Oreb, cfr. *2Re* 19).

3 P. DI STEFANO, Don Luisito Bianchi, la religione della Resistenza, in «Corriere della Sera», 17 ottobre 2003, citato in I. PIAZZA, «La memoria» cit., 97.

4 Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=eQEZgG6mXxc> (accesso 12 febbraio 2026).

5 L. BIANCHI, *La messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza*, Sironi, Milano 2003, 7.

Biografia resistente di don Luisito Bianchi

Ora che abbiamo introdotto il testo in modo generale e forse un po' generico, è il caso di spendere due parole su don Luisito e sulla sua vita particolare⁶.

Don Luisito nasce a Vescovato il 23 maggio del 1927, da Daria e Angelo, primo di quattro figli: un maschio (secondogenito) morto da bambino e due sorelle.

Vescovato, sagomato più o meno a forma di croce come dice don Luisito quando ne parla, resterà per sempre nel suo cuore e poiché è il suo paese di origine è anche da lui ritenuto il più bello del mondo. Vescovato è il paese in cui si svolgono molti dei fatti narrati ne *La messa*, anche se il nome del paese, come nessun nome di luogo nel romanzo, viene mai detto.

Tre settimane dopo la sua venuta al mondo avviene la seconda nascita di Luisito: il Battesimo, celebrato il 16 giugno nella chiesa parrocchiale di san Leonardo.

Da bambino Luisito entra in seminario a Cremona perché si gioca molto: così ricorda il motivo che lo spinse ad intraprendere gli studi ecclesiastici, come ricorda che il padre non era molto favorevole alla sua scelta.

Negli anni di seminario scoppia la guerra. Don Luisito ha 13 anni nel 1940, 16 nell'estate del 1943 e compie i 18 a guerra finita.

Il periodo della Resistenza coincide con la sua adolescenza.

È la sua terza nascita, dice, al punto tale che gli anni della sua vita vengono misurati a partire da questo evento che lo segna nel profondo. Lo mette in luce Isotta Piazza nel suo intervento al Convegno della Fondazione Mazzolari del 2015:

nei *Ringraziamenti* che si sono stratificati a seguito delle varie edizioni (e riproposti tutti nella ed. Sironi), l'autore pone, rispettivamente queste date:

1989 «a 44 anni dal 25 aprile 1945 e nel 46° anno di resistenza»

1991 «a 46 anni dal 25 aprile 1945 e nel 48° anno di resistenza»

2003 «a 58 anni dal 25 aprile 1945 e nel 60° anno di resistenza».

Questa insolita duplice datazione restituisce, da una parte, una distanza temporale rispetto alla data del 25 aprile 1945 che cresce progressivamente, dando il senso della lontananza, dall'altra, viceversa, la seconda misurazione in numero romano (che evidentemente parte non dal '45 ma dal '43) evoca una dimensione temporale di continuità: ancora nel 2003, l'autore asserisce di vivere nel sessantesimo anno di una resistenza che perdura, che evidentemente non lo ha ancora abbandonato.⁷

Il periodo della Resistenza è un momento particolarissimo della vita di don Luisito. È un momento che lo colpisce e lo struttura nel profondo. È il tempo in cui si vive la speranza per il mondo nuovo, il tempo in cui questo mondo atteso sembra lo si stia davvero costruendo, soprattutto attraverso l'impegno dei partigiani che ne sono come i segni anticipatori per l'offerta delle loro vite, offerta non obbligata né dovuta. Con il loro sacrificio, il

6 Cfr. A. GASPARINI, *Gratis accipistis gratis date. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*. Piccola biografia di Luisito Bianchi (Vescovato 23.5.1927 – Viboldone 5.1.2012), pro manuscritto, Viboldone – Vescovato 2022.

7 I. PIAZZA, «La memoria», cit., 97.

loro martirio dice don Luisito, essi sembrano segno della rinascita del mondo dalle ceneri della guerra, come la fenice dalla sua combustione.

Basta che arrivi il 25 aprile, però, e subito si capisce che il cuore dell'uomo a questo è incapace, coloro che portavano la divisa che prima era vincente subito ne indossano un'altra che lo è ora e perpetrano le stesse violenze ora contro coloro di cui prima dividevano la stessa bandiera⁸.

Insisto nel mettere in evidenza che la Resistenza è un evento che don Luisito vive da adolescente, lontano dalla montagna, lontano dalle brutture dell'uccidere e del rischio di essere ucciso. Don Luisito percepisce la Resistenza con l'idealità dell'adolescente che attraversa un evento eccezionale. Esistenzialmente l'adolescenza sfuma le distinzioni, esalta ciò che maggiormente la colpisce, sia in positivo sia in negativo. Ogni fiammella è un incendio e ogni tristezza un dramma. Solo da un adolescente diventato uomo che ricorda il passato di quei giorni può scaturire un testo tutto luce come è *La messa*. Istintivamente mi vien da accostare l'animo di don Luisito del 1943-1945 all'animo di mons. Geremia Bonomelli del 1848. Quest'uomo, vescovo di Cremona dal 1871 al 1914, nel 1905 (a 74 anni di età), in occasione del suo *L* anniversario di ordinazione presbiterale, ricorda il '48 (allora aveva 17 anni) con l'entusiasmo dell'adolescente che si infervora per qualcosa di straordinario che lo circonda e in cui si sente immerso

Io vidi l'Italia serva dello straniero, disunita, percossa, avvilita; l'udii designata come terra de' morti; ne sentii i fremiti occulti, forieri della generosa riscossa, che doveva darle dignità di nazione; udii il ruggito del leone, che si risvegliava, frangendo come vetro le secolari catene, che gli pesavano sul collo. Ah! il mio cuore trasalì di gioia quando vidi lo straniero levare le sue tende dalle nostre pianure, ripiegare la sua bandiera e rivalicare le alpi e il vessillo tricolore ondeggiare alteramente su tutte le nostre torri. Io rammento sempre la primavera del quarantotto, quei giorni indimenticabili, nei quali ci sentimmo liberi, ci abbracciamo tutti come fratelli; nei quali cessarono quasi per incanto tutti i rancori, scomparvero i delitti e gli animi si univano tutti in un solo amore, l'amore del paese senza l'ombra di interessi, d'ambizioni personali, che parevano in quell'impeto magnanimo impossibili. Chi non vide quei giorni non vide mai nulla di veramente grande e sublime. Ricordo che insieme ai nomi illustri della nostra epopea nazionale risuonava grande sopra ogni altro e venerato il nome di Pio IX! Patria e Religione erano fuse insieme, comuni i dolori, comuni le gioie, comuni i trionfi.⁹

Lo stesso, mi azzardo a dire, accade per don Luisito che attraversa l'esaltante stagione della Resistenza e vive da adolescente quel particolare momento storico, in cui le differenze passano in secondo piano rispetto al comune compito della liberazione.

Accanto alla Resistenza della storia, che don Luisito conosce e a cui dà non poco spazio nel suo romanzo, c'è la Resistenza del cuore, l'atteggiamento e il senso dell'uomo che resiste di fronte al male.

La Resistenza della storia finisce nel 1945 e don Luisito non vi partecipa (e da quella gli anni passano), la seconda lo vede coinvolto per fedeltà al sangue di quegli uomini che «gratuitamente», e il termine ha un enorme peso specifico nel pensiero di don Luisito, diedero il loro sangue per quel mondo nuovo in cui tutti gli uomini avrebbero potuto sedersi alla stessa tavola, senza che qualcuno mancasse del necessario (è soprattutto Toni, nel romanzo che si fa carico di questo sogno e desiderio).

Oltre che per la sua giovane età, don Luisito riconosce a distanza di anni che non avrebbe potuto partecipare all'evento della Resistenza per un motivo più profondo: il divieto del rettore del seminario che poneva un *aut-*

⁸ Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 723-724.

⁹ G. BONOMELLI, *Dopo la mia messa d'oro*, Cremona 1905, 8-9.

aut. Chi andava con i partigiani avrebbe subito la dimissione dal Seminario e questo cozzava con il dovere che don Luisito sentiva di partecipare alla costruzione del mondo nuovo non con il martirio del sangue nel periodo della guerra civile, ma attraverso il martirio incruento della vita presbiterale spesa a favore degli ultimi:

Dico subito che non ebbi in sorte il grande privilegio di essere *partigiano* né lo cercai efficacemente. Questo fatto negativo me lo sono sempre portato dentro come una colpa. L'ho già detto che, in certi momenti, rimpiango di non essere morto in quei giorni. La domanda che m'ha sempre seguito come la mia ombra è: perché a loro e non a me? Anche per i morti. La stessa domanda di Franco che si trascina dietro anche nella terza parte de *La messa dell'uomo disarmato*, riprendendo il suo racconto in prima persona. Eppure, se dovessi ritornare anche un solo attimo a quei giorni, il tempo appena sufficiente per emettere il monosillabo della scelta (e questo avviene quotidianamente facendo memoria di quei giorni, un atto che attualizza, fa essere in questo preciso momento quanto fu) e tutto fosse soppesato come allora, dovrei ripetere quello che ho fatto. L'ago della bilancia era costituito dell'aut-aut: se andavo fra i partigiani (ma chi erano? dov'erano?) non potevo più ritornare in seminario, il rettore era stato chiaro, forse solo per chi intendeva, ma io intendevo. Con la scoperta, tutta interiore, della povera gente, rientrare in seminario era una necessità, un'*ananche*; con la scoperta, pure essa tutta interiore, della Resistenza, scappare di casa – materialmente era una fuga, forse di notte: scappiamo? – alla ricerca dei partigiani (mi raffiguravo i vestiti che dovevo togliere a mio padre, o sarei andato in sottana?) era uno stimolo di inquietudine per l'incapacità a comprendere l'aut-aut e la fatica ad accettarlo, una necessità pure questa per non vergognarmi di rimanere a casa.¹⁰

L'assenza alla partecipazione all'evento della Resistenza porta don Luisito a radicalizzare la sua scelta di vita sacerdotale che si esprime nella frase voluta per l'immaginetta dell'ordinazione e della Prima Messa a cui don Luisito cercherà di mantenersi sempre fedele: «Sacerdote... *propter afflictionem humilium et gemitum pauperum*» (Sacerdote in favore di, o a causa di, l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri) citando il v. 6 del *Salmo 11* [12].

Una radicalizzazione che si esprime nella ricerca del lavoro con le proprie mani, voluto per condividere la situazione di coloro che si guadagnano il pane con il sudore della fronte e non hanno privilegi dalla società, e voluto per onorare con la propria gratuità di ministero la gratuità del gesto dei martiri della Resistenza. Una scelta che non matura immediatamente, subito dopo l'ordinazione, ma che giunge un po' alla volta nel pensiero e nel cuore di don Luisito.

Ordinato prete nel 1950, diventa operaio addetto alla lavorazione dell'ossido di titanio alla Montecatini di Spinetta Marengo (AL) il 5 febbraio del 1968 per restarvi tre anni, al termine di un percorso che lo ha visto studente di sociologia in Belgio, vicario a Roggione, frazione di Pizzighettone (CR), assistente delle Acli a livello provinciale e vice assistente centrale a livello nazionale.

Dopo il lavoro in fabbrica, lavora come benzinaio, come infermiere e come traduttore.

Legato al Monastero di Viboldone vi è facente funzione di cappellano fino alla morte che avviene il 5 gennaio 2012, lo stesso giorno in cui nel 1956 morì Madre Margherita Marchi, fondatrice del monastero femminile di Viboldone, donna alla quale don Luisito fu profondamente legato. Morendo dice le stesse parole di Madre Margherita: «Luce luce luce».

Don Luisito e La messa.

Don Luisito inizia a scrivere il suo romanzo nel 1975 mentre accudisce la madre malata (che morirà l'anno dopo, il 2 marzo) e conclude il suo scrivere cinque anni dopo.

Avevo ripreso a tradurre come mio lavoro quotidiano. Ma sentivo anche il bisogno di esprimermi. La metafora dello storione, cui avevo accennato in *Dialogo sulla gratuità*; mi spingeva a rivedere luoghi e persone e tempi che avevano generato e cresciuto dandomi tutto senza chiedere mai nulla. Se parlo di bisogno è perché non avevo nemmeno il sentore di cosa avrei scritto. Preciso: avrei scritto di me e degli altri ma in un genere che fosse chiaro solo a me stesso, per pudore, per paura; sarebbe stata una storia vera, onesta, ma dall'interno, attraverso personaggi e situazioni che si presentassero reali, perché quanto ero e avevo vissuto attingevano alla realtà, e, nello stesso tempo, racchiudessero metafore della mia storia concreta. Lo posso dire ora, con parole un po' tortuose, perché questo fu il risultato; ma senza dubbio i sentimenti che mi spinsero a riempire il primo foglio steso sul carrellino a fianco del letto di mia madre non erano lontani. M'era riaffiorato il desiderio vissuto da ragazzo ad ogni inizio di vacanza e negli anni senza guida: la giornata a disposizione e la sera, per regolare da me solo letture, studio, e spremere il gusto che cercavo, senza imposizioni di sorta, con la novità, se era poi una novità, della scrittura.¹¹

La penna andava nella direzione di quei giorni e per la prima volta cominciava a capire la fondamentale diversità fra ricordare e fare memoria. Procedeva con una sua logica, senza binari prestabiliti: si possono ordinare i ricordi ma non fissare l'itinerario della memoria. Cinque anni dopo i fogli erano 1500, il titolo che misi sul primo foglio fu: Una resistenza. Ne dovrò riparlare, giacché da essi uscì *La messa dell'uomo disarmato* – un romanzo sulla resistenza. Mia madre non seppe mai nulla di quei fogli; vedermi scrivere le bastava.¹²

La scrittura per don Luisito non è una scelta, ma un dovere. Lo dice espressamente ne *La messa* a conclusione del primo capitolo della terza parte¹³.

Si tratta della necessità di fare memoria. Memoria di quel sangue come monito ed esempio per i vivi affinché imitino non il gesto in sé, ma la gratuità che lo animò e, rivivendola, se ne appropriino per il presente in una forma che rendendola attuale la fa coincidere con l'evento. Il concetto è contorto nella sua presentazione, ma lucidissimo nella consapevolezza di don Luisito, così come viene espresso in *Dialogo sulla gratuità*¹⁴ che si può pensare come l'infrastruttura concettuale del suo pensiero.

L'Evento per eccellenza è la morte e risurrezione gratuita e per amore di Dio in Gesù Cristo, l'evento pasquale centro della fede cristiana.

Secondo don Luisito occorre ristabilire un gesto «quasi sacramentale» che renda contemporaneo l'Evento con il presente. Quasi sacramentale perché sacramentalmente il rito che ciò compie esiste già, ed è l'Eucaristia, la Messa.

Esistenzialmente il suo corrispettivo è la gratuità dell'annuncio del Gratuito che è anche il Resistente (così lo scopre don Luisito nella sua esperienza di vita a partire dal 1943), sull'esempio di san Paolo e degli apostoli. Là dove ciò si realizza il tempo diviene *kairos* e chi lo racconta *euchairista* (narratore del tempo buono), il luogo Caristopia, luogo della gratuità, ideale e inesistente (?) come l'isola di Utopia di Tommaso Moro.

11 L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci*, cit., 587.

12 L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci*, cit., 591.

13 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 736.

14 Cfr. L. BIANCHI, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi Milano 2004²; I edizione: Morcelliana, Brescia 1975.

Nel romanzo don Luisito mette la sua esperienza, trasfigurandola nella luce della narrazione romanzesca. Scrive nel suo diario su un'agenda datata 1992 (di conseguenza almeno qualche anno dopo la pubblicazione della Messa):

Quello che capitò al mio paese il 26 luglio l'ho già descritto in forma ampia ne: *La messa dell'uomo disarmato* e non mi sento di ripeterlo in forma breve. Io sono Franco, accanto, l'arciprete. La differenza esterna con Franco è evidente: Franco non è in sottana, anche se per qualche tempo ne ha avuto esperienza, è più anziano di me di qualche anno, lavora la terra che io avevo solo nel cuore attraverso i gesti del nonno su un fazzoletto di terra che erano in piccolo quelli in grande d'ogni cascina. Ma i sentimenti di Franco erano i miei di sedicenne, passati naturalmente attraverso il filtro della memoria che li arrotonda, li addolcisce, li precisa ma senza alterarli. Anche i fatti che vi narro accaddero realmente, con e senza i particolari che li trasmettono: non è una cronaca ma una memoria venerata.

I personaggi, più che esseri individui, costituiscono rappresentazioni di umanità. Con quelle pagine che aprono la seconda parte del *Romanzo – Il silenzio della Parola –*, comincia anche la mia faticosa presa di coscienza di non essere un'isola felice, della necessità di affrontare i miei problemi personali non ignorando più gli altri. Anche il cosiddetto io narrante della prima parte cede il posto alla terza persona; nella terza sarà ripreso, ma nel tentativo di conciliare la prima e la terza persona, ossia di far coincidere come movimento sincronico la propria vita con quella degli altri. L'ultima pagina del libro potrebbe essere la prima se non avessi seguito l'ordine logico dello storione che sembra ritornare alle acque della sua origine, mentre in realtà fa di quell'acqua il concentrato di infiniti mari. Con un'acrobazia senza rete sotto, potrei dire che anche queste pagine, moltissime per dire una parola sola: *grazie*, hanno un semino acerbo in quei lontani giorni.¹⁵

La Resistenza e l'altra resistenza nel romanzo di don Luisito

E finalmente, dopo questo lunghissimo preambolo, possiamo giungere al cuore di questa presentazione, soffermandoci sulle figure di resistenti che si intrecciano nel romanzo, figure che vivono la resistenza e in questo modo si fanno espressioni della Parola che è, in fondo, la vera protagonista del romanzo.

Tutto ciò che è buono e bello nel testo di don Luisito è figura di R(r)esistenza, manifestazione della Parola. Provo solo ad elencare alcune figure di resistenti, soprattutto per presentare le «altre resistenze» accanto alla prima, che ovviamente è la più immediata e la più ampia di cui il romanzo parla. La molteplicità possibile dell'Evento è garantita all'interno del testo stesso di don Luisito: «Non bisogna porre la propria esclusiva sull'avvenimento. L'avvenimento non è la piscina probatica dove l'angelo guaritore diventa possesso del primo che si tuffa. L'avvenimento è tanto grande che accogliere tutti i modi in cui ciascuno lo sa capire, anche quelli contrastanti fra loro»¹⁶.

La Resistenza dei partigiani

La prima resistenza è quella dei partigiani, come è ovvio che sia.

Nel romanzo si spiega cosa spinga le persone ad andare sulle montagne: si parla del Capitano, di Piero, di Rondine, di dom Luca (Benedetto), di Balilla e di Stalino. Non è il caso di presentarli tutti. Ne racconto alcuni.

¹⁵ L. BIANCHI, *Missa in aliquibus loci*, cit., 213-214.

¹⁶ L. BIANCHI, *La messa*, cit., 731.

Il primo è il Capitano Galetti del regio esercito che dopo l'8 settembre del '43, precisamente il 12 settembre, si era ritirato sulle montagne perché capisce che servire la nazione significa combattere per liberarla dal giogo del nazifascismo, è a guida degli autonomi e a lui si uniscono Piero (fratello di Franco) e Rondine loro compaesano.

La figura di Rondine è una delle più belle del libro. Egli è un resistente a tutto tondo, partigiano con i vivi, in costante dialogo con i morti, di tutte le parti, perché i morti non hanno parte umanamente parlando, perché ora sono solo dalla parte della verità e della giustizia.

Piero si unisce ai partigiani in quanto disertore dell'esercito, non più rientrato in servizio dopo il congedo temporaneo a causa di un congelamento ai piedi. Non vuole continuare a nascondersi mentre altri combattono servendo davvero la Patria, così, attraverso il monastero in cui il fratello è stato per qualche tempo, si unisce agli autonomi di Capitano. Rondine si unisce a Piero per proteggerlo, in virtù dell'amicizia che li lega pur nella diversità delle loro esistenze.

Accanto al gruppo degli autonomi, vicino a loro sulle stesse montagne, ci sono i partigiani garibaldini con il fazzoletto rosso al collo. Ve ne sono due formazioni, quella del Tenente Dinamite, al cui gruppo si unisce Stalino, compaesano di Piero e Rondine. La seconda formazione è guidata da Lupo, con il quale si è unito Balilla, un ragazzino che commuove per la sua vivacità, la sua esuberanza e la giovane età, un bambino che deve diventare uomo, come lo vorrebbe far crescere Lupo al quale è particolarmente caro.

Il terzo schieramento dei partigiani è quello di Giustizia e Libertà, guidato da Marco, anche questo è un gruppo politico.

Nel romanzo si descrivono le azioni, le fatiche, le strategie militari, gli assalti ai tedeschi, ai fascisti e ai carabinieri per recuperare armi. Sono raccontate con dovizia di dettagli le azioni militari, risuonano le armi e le persone muoiono. C'è tutta la crudezza della guerra e della violenza. Ci sono i racconti delle morti innocenti di anziani e di persone che non c'entrano nulla, solo per dimostrazione di forza contro chi è sospettato di aiutare i ribelli. C'è la narrazione degli ultimi giorni, della primavera del '45, l'insurrezione, i voltafaccia, il pericolo della violenza che si esercita ora al contrario fra le parti, ma non per questo la violenza è ora più giusta di come lo fosse prima.

Fra le figure di resistenza, accanto ai partigiani, c'è il Professore, un dissidente politico, ex prete, condannato al confino, rientrato dopo l'8 settembre e poi deportato nei campi di concentramento. Per un certo tempo è ospitato in casa dell'arciprete, don Angelo, e poi a casa di un parroco suo amico e vicino. La vicenda somiglia, con le dovute variazioni, al nascondimento di don Primo Mazzolari negli ultimi mesi di guerra.

La resistenza della fede

Accanto alla Resistenza dei partigiani, ci sono le figure di fede che emergono in modo straordinario: in particolare l'Arciprete, don Angelo, e i monaci del monastero guidati dall'Abate.

Mi sono chiesto in che modo la fede possa essere una forma di resistenza e se sia giusto collocarla immediatamente dopo i partigiani. Eppure la fede è resistenza perché testimonianza vitale e vissuta del Cristo morto per amore. Prima della Resistenza della storia, la Chiesa custodisce la memoria del gesto di resistenza e di trasformazione per eccellenza e lo annuncia, anche se con tutti i limiti degli uomini.

La fede e la religione popolare accompagnano in modo costante il testo: le solenni liturgie dell'Abbazia e le

modeste ma schiette celebrazioni del paese segnano il rapporto di comunione degli uomini con l'Assoluto che amorevolmente li guida. Alla pensosa e tormentata domanda di fede di Franco, corrisponde la serena adesione di affidamento dei poveri del romanzo, in particolare le donne, Benedetta (della quale ogni gesto è grazia) e la Cecina (anziana amica di famiglia). La cura nell'annuncio da parte del parroco è non inferiore alla preoccupazione dell'Abate di istruire e guidare i suoi monaci, benché i gesti si compiano con differenti modalità. Aver fede significa resistere, perché la resistenza non è ritirata, ma annuncio, Vangelo.

L'Abate e don Angelo muoiono entrambi nel Romanzo. L'abate come martire, don Angelo entro la fine del '45, in comunione con quella catena di uomini e di donne che portano l'annuncio vitale della Resistenza, ciascuno a proprio specifico modo, eppure tutti comunemente uniti nella memoria dell'evento. Alla sua morte, avvenuta poco prima di Natale, don Angelo ringrazia il dottore Piero, accorso al suo capezzale, e gli dice che il Signore lo chiama a sé esaudendo la sua preghiera¹⁷.

Più solenne è la morte dell'Abate¹⁸, pagina di altissima spiritualità che ha la sua spiegazione nelle parole del suo segretario quando comunica la notizia a Franco: «avendo amato i suoi che erano sul monte, li amò sino alla fine»¹⁹. Emblematico richiamo a Gv 13,1, primo versetto del Libro della Gloria dell'Evangelista, titolo della Passione di Cristo a cui l'Abate si è unito, celebrando nella sua forma propria di martirio e di gratuità il sacrificio dell'amore di Cristo, lavando i piedi dei ribelli con l'offerta del proprio sangue.

La narrazione della morte dell'Abate merita di essere letta per intero.

I monaci furono fatti schierare contro il parapetto del piazzale rivolti al monastero, fra due cordoni di SS. Uscì il drappello con l'abate.

– Posso avere un sacerdote per l'assoluzione? – chiese l'abate all'ufficiale.

L'ufficiale si fermò a qualche passo dai monaci. – L'abate è reo confesso d'essere in possesso di quest'arma prona all'uso – e mostrò la rivoltella – contro i tedeschi e i loro alleati. La pena per chi si macchia di tali delitti è la fucilazione immediata. Io debbo eseguire gli ordini.

Avanzò il segretario.

– Io sono il segretario dell'abate, fucilate anche me – disse il monaco a voce alta.

– Perché non fucilate tutti? – disse un altro. – L'abate per noi rappresenta Cristo.

Trascinando i piedi, curvo, uscì dalla fila facendosi largo fra il cordone dei soldati fratel Benedetto. L'ufficiale non si mosse, non disse nulla. I soldati non si mossero, aspettando ordini. Fratel Benedetto si trovò in mezzo alla piazza, continuò curvo trascinando i piedi. Fu vicino all'abate, gli si gettò ai piedi, glieli strinse, glieli baciò. L'abate si curvò, l'alzò, l'abbracciò stretto: – Di' a tutti che continuino sulla strada che abbiamo sempre percorso...

– Basta! – urlò l'ufficiale come uscito da una visione che l'aveva quasi ipnotizzato.

Due soldati scostarono di forza il vecchio monaco. Fratel Benedetto cadde a terra. Si rialzò a fatica, cercò di ritornare in fila, ricadde ancora. L'ufficiale gli fu accanto: – Presto, gli dia l'assoluzione come ha chiesto. Fratel Benedetto lo guardò, scrollò il capo: – Non sono un sacerdote.

17 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 765.

18 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 687-688.

19 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 705.

L'ufficiale urlò un ordine. Il plotone si schierò davanti all'abate.

– Almeno la tua benedizione, fratel Benedetto – gridò l'abate. – Il perdono tuo e dei tuoi fratelli m'assicura quello di Dio.

Fratel Benedetto alzò la mano, i soldati alzarono i fucili. Ancora un ordine. La scarica abbatté l'abate contro il portone del suo monastero. L'ufficiale ne constatò la morte. Il sangue cominciava a rigare la terra fra ciottolo e ciottolo. L'ufficiale diede ancora un ordine, i motori dei camion si misero in moto, i soldati salirono velocemente, il primo camion svoltò sulla piazzetta seguito subito dagli altri, i monaci corsero dal loro abate, inzupparono i loro fazzoletti di sangue, lo baciaron a uno a uno in viso, lasciandovi sopra il segno delle loro lacrime, lo avvolsero in tovaglie d'altare, lo trasportarono in chiesa, lo deposero nel presbiterio con la testa sopra un cuscino dalla parte dell'altare e cantarono, contro ogni usanza, il *Magnificat*.²⁰

In questa sezione un discorso a parte va riservato alla figura di dom Luca che da partigiano prende il nome di dom Benedetto. È lui che celebra la Messa finché non imbraccia il fucile quando è costretto a farlo, dopo che Balilla è stato ucciso, sparando e uccidendo probabilmente a sua volta. A causa di quel gesto smetterà di celebrare. Dom Benedetto termina il suo pellegrinaggio terreno morendo mentre si trova in preghiera sulla tomba di Balilla, giunto lì, poco prima di Natale, per chiedergli consiglio sull'opportunità di celebrare la Messa dopo aver sparato²¹. Particolarmente commoventi sono le pagine che scandiscono la Grande Settimana di Dom Benedetto del 1944 quando, impedito di tornare in Monastero, egli ripercorre i minuti del Triduo Pasquale attraverso i gesti di cura che vive nei confronti dei compagni feriti²².

Altresì profondo e carico di interrogativi spirituali è il diario che dom Benedetto scrive su indicazione dell'Abate²³, un diario che diventa testo quasi di meditazione, reliquia che viene custodita nel Monastero fra i codici preziosi, così come la lettera che viene consegnata all'Abate dopo la sua morte²⁴.

Mi sembra giusto riprendere un breve tratto del Diario:

6 agosto. Al termine della celebrazione Marco mi dice: - Il rifiuto di Cristo di fissarsi nel passato con Mosè ed Elia per scendere nella realtà con le sue contraddizioni m'ha impressionato. Figlio di Dio o meno credo che la sua indicazione sia valida per ogni uomo. Anche noi, in fondo andiamo verso una città che vogliamo nuova, passando attraverso la passione e, forse, la morte – Mi viene da pensare che il destino d'ogni uomo che combatte per un mondo rinnovato nella giustizia e nella libertà sia, più o meno, uguale a quello di Cristo.²⁵

La resistenza della povera gente

La terza forma di resistenza è quella della povera gente: di Toni, di Giuliano, di Cecina, del Padre e della Madre di Franco, del Fabbro, ma anche del Vescovo che si pone con forza davanti al cancello della Villa in cui vengono torturati i dissidenti politici²⁶ contrari al nazifascismo, dei lavoratori della campagna che attendono ai confini della storia il susseguirsi degli eventi, ma che sono pronti ad intervenire per sostenerne il corso portando aiuto

20 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 687-688.

21 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 639.

22 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 492-542, in particolare 522-541.

23 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 574-593.

24 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 647-649.

25 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 592.

26 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 460-464.

e conforto. È una forma di resistenza alla quale prende parte anche Franco, fino alla fine della guerra, quando a lui sarà affidata un'altra forma di resistenza che durerà per tutta la sua vita.

Mi permetto di mettere qui anche la paradossale «resistenza» della guardia fascista del paese, che nel fascismo credeva, ma che credeva più nell'uomo, per questo salva Balilla e poi salva la famiglia di Franco che ha ospitato il ragazzino, spargendo la voce della sua morte accidentale a causa del mitragliamento dei nazifascisti mentre si trovava sulla porta dell'istituto in cui imparava un mestiere²⁷, contrastando così autorevolmente la voce che questi fosse un partigiano.

La resistenza della terra

In forma telegrafica il romanzo trasuda della resistenza della terra, che di Franco è esigente maestra, come lo sarebbe un maestro dei novizi, ma che è anche amica perché offre il nutrimento e il sollievo, splendida quando si lascia ammirare con i suoi paesaggi che mutano con il variare dei mesi. Il romanzo vale tutta la fatica della lettura ogni volta che ci fa sostare sugli splendidi quadretti che descrivono scorci di pianura segnati dalle caratteristiche proprie di ciascuna stagione. La terra resiste alle guerre degli uomini e resta una sicurezza in cui abbandonarsi per ricordarsi di essere vivi:

Percorrevamo la stradetta comunale polverosa, affiancata da una parte e dell'altra da fossi d'acqua limpida, ricchi di pesci e d'erbe. Filari di gelsi, dalle foglie che cominciavano a dischiudere il loro verde lucente di seta nascosta, mi ricordavano che saremmo presto entrati nella stagione dei bachi.²⁸

La guerra scoppiò quando il frumento cominciava ad avvolgersi della sua veste di grazia e le ultime more sui gelsi morivano di troppa dolcezza.²⁹

Venne il suo tempo anche per il granoturco. Se il frumento è l'estate con la vita che scoppia sotto e sopra la terra, il granoturco, col suo colore di sole al tramonto fa da cerniera fra estate e autunno. È la sagra della terra, lo stretto finale che richiama insieme voci e ritmi scaglionati tutto l'anno.³⁰

Da due settimane il nebbione stagnava sulla pianura, dando un colpo decisivo alle foglie dei platani e dei gelsi. Finita la grande sagra, la terra riponeva i suoi scenari per riaggiustarli e apprestarli, freschi e completamente rinnovati a primavera. La nebbia era il lenzuolo che la terra si gettava addosso per non rattristare gli uomini della sua spogliazione. Poi, chiamato il vento, la terra avrebbe sollevato il lenzuolo fin sopra il cielo e si sarebbe mostrata nella sua casta nudità, severa e implorante, fragile e dura, con nuovi colori d'attesa.

Ma ora era la nebbia.³¹

27 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 627.

28 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 11-12.

29 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 18.

30 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 43.

31 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 54.

La resistenza dei morti

C'è poi la resistenza dei morti:

Rondine seppelliva i morti che incontrava nei giri con la squadra di Piero. Portava legata sulla schiena una piccola vanga militare, accanto al mitra. Sul tumulo di terra e di sassi, fissava due rami incrociati con una scorza di fronda o un novello virgulto di cespuglio. Non faceva differenza fra partigiani, fascisti o tedeschi.

– I morti sono morti, e basta – diceva [...] Seppellendoli tutti, senza preferenze, ce li ho tutti dalla mia parte.³²

Ci sono i morti martiri (Balilla, Dom Luca e l'Abate, il Professore, Giuliano per certi versi) e poi ci sono tutti i morti anonimi, che chiudendo gli occhi a questa vita, li spalancano al mistero che è oltre la terra e, per questo, immediatamente stanno dalla parte di chi sa parlare con loro, e può parlare con loro solo chi ha un cuore puro come Rondine. Il romanzo di don Luisito è un testo di profonda comunione con i morti, un romanzo in cui i confini tra questa vita e la vita dei defunti (siano santi o meno) è labile e sfuggente, e allo stesso tempo concreto e mai tendente a forme spiritualistiche o esoteriche.

Dopo la morte dell'Abate, avendo ricevuto un fazzoletto intriso del suo sangue, Piero dice a Rondine:

– Scusami, Spartaco, non ci avevo pensato tanto sono sconvolto. È difficile portare il peso dei morti – e strappò con cura metà del fazzoletto.

– Ma no, è facile, sono loro che portano noi.

Erano le prime parole che si scambiavano.³³

Non sarebbe inopportuno passare in rassegna tutte le morti che si susseguono nel romanzo dall'inizio fino al 25 aprile, forse fino alla morte di Toni e della Cecina, per riconciliarsi con la morte che non ha inevitabilmente il sapore della disperazione, ma che si apre sempre alla speranza della comunione, in quella catena di memoria che tutti ci unisce, come ebbe a dire l'arciprete sul finire della sua vita³⁴.

La resistenza di Franco

Essendo Franco da indentificarsi con don Luisito, la sua resistenza assume tutti i tratti della vita dell'Autore.

La prima cosa da dire è che la resistenza di Franco si inserisce nel suo ascolto della Parola. L'esperienza di noviziato lo porta a vivere secondo l'insegnamento che dom Placido gli consegna: ascoltare e riconoscere la presenza della Parola là dove essa si manifesta, nell'evento presente che rende contemporaneo l'oggi all'Evento della Pasqua.

Uscito dal monastero, Franco riconosce come proprio nel silenzio della Parola vi è stata la sua manifestazione più piena, sentendo quindi la necessità di vivere secondo lo svelamento che la Parola ha dato di sé in quel tempo. Come il Vangelo non è chiuso con l'ascensione di Gesù, ma la vita di Gesù è stata l'inizio del Vangelo, così Franco vede i giorni della Resistenza come l'inizio di qualcosa di nuovo che deve essere portato avanti.

Al tradimento che segue quei giorni, poiché il mondo non si è rinnovato benché fecondato dal sangue dei

32 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 692.

33 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 689-690.

34 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 748.

martiri, Franco sceglie di vivere nella resistenza tutto il resto della sua vita e lo farà, si può dire, facendosi carico della domanda che pone a se stesso l'Abate poco prima della sua morte: «Che potremmo fare perché la memoria di questi nuovi martiri non vada perduta ma s'incarni nella nostra vita e si prolunghi nelle nuove generazioni?»³⁵.

A Franco che ha il rammarico di non essere morto durante i giorni della Resistenza³⁶ compete il dovere di portare avanti la memoria vivente della Resistenza: «Abbracciandomi prima di partire, Piero mi disse: – Doveva finire così. Tu accanto ai morti continui la tua Resistenza che noi abbiamo dimenticato perché non l'abbiamo saputa sopportare. Era un peso troppo greve... Sì, doveva finire così. Non c'è altra spiegazione. Custodiscine la memoria anche per noi»³⁷.

La resistenza di Franco è la resistenza di don Luisito, come si è detto. Possiamo allora estendere la figura di questo personaggio oltre il libro e riconoscere che lo stesso romanzo sulla Resistenza è una delle forme con le quali don Luisito tiene in vita la memoria della sua terza nascita, onorandone il ricordo non con le parole, ma con la vita; è un dovere, come il dovere di essere fedele ai poveri. *La messa dell'uomo disarmato* ha due testi che ne possono quasi essere una continuazione, anche se uno è uscito prima de *La messa* stessa: *Gratuità tra cronaca e storia*³⁸ del 1982 e *Simon Mago*³⁹ del 2002. Si tratta di due testi in cui il tema della gratuità del ministero, scoperto nel *Dialogo sulla gratuità*, che si è già richiamato, trova ulteriore risonanza. *Simon Mago* è una rappresentazione teatrale (una azione sacra) in cui viene riscattata la figura di questo personaggio che appare negli *Atti degli Apostoli* (cfr. At 8,9-25) a cui si attribuisce un peccato che in realtà non ha mai commesso⁴⁰. *Gratuità tra cronaca e storia* è invece un racconto in cui, attraverso l'artificio di un dialogo monastico, si affronta il tema della gratuità del ministero nella storia, riflessione su cui don Luisito si è soffermato anche in *Monologo partigiano sulla gratuità*⁴¹, pubblicato nel 2004.

Il tema di fondo è quello che accompagna la vita di don Luisito fondendosi con la sua preoccupazione per ascoltare il grido dei poveri e l'afflizione dei miseri: come essere prete, ministro del Gratuito, libero da ogni inter-esse che si inter-pone tra l'annuncio del Vivente e l'ascoltatore a cui il messaggio è rivolto. Si tratta di meditazioni che si sviluppano a partire dal versetto di Mt 10,8: «*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*», riflessioni che accompagnano tutta la vita dell'Autore e che trovano nei suoi diari personali parole persino drammatiche, di fatica e di profondo travaglio interiore per la difesa, quasi solitaria ed esclusiva che don Luisito sente in sé, di quella che dovrebbe essere la normalità della vita dei ministri del Risorto. Il romanzo pertanto è «sulla resistenza» anche perché è don Luisito l'uomo che resiste testimoniando queste idee, perché è lui l'uomo disarmato di ogni mezzo economico che celebra, nella memoria della resistenza-gratuità di Cristo il sacrificio della Messa, come don Benedetto che può celebrare finché le sue mani non si sono sporcate né di sangue né di denaro.

35 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 674.

36 Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 731.

37 L. BIANCHI, *La messa*, cit., 820.

38 Cfr. L. BIANCHI, *Gratuità tra cronaca e storia*, Morcelliana, Brescia 1982.

39 Cfr. L. BIANCHI, *Simon Mago. Azione sacra*, pro manuscripto, 2002.

40 Cfr. L. BIANCHI, *Simon Mago*, cit., 9-14.

41 Cfr. L. BIANCHI, *Monologo partigiano sulla gratuità*. Appunti per una storia della gratuità del ministero nella Chiesa, Il Poligrafico, Abbazia di Praglia (PD) 2004.

La resistenza della Parola

Ultima è la resistenza della Parola, sovrana in tutto il testo, poiché è Lei che presiede alle tre parti, come già si è avuto modo di dire. La resistenza della Parola è il modo con il quale la Parola si manifesta nella storia. Nel romanzo vi sono in realtà più eventi in cui la Parola si manifesta: oltre alla Resistenza dei ribelli per amore, c'è la forma dell'amore di don Placido per Maddalena, che lo porta a condividere la vita dei poveri e degli ultimi della città di Roma per qualche anno. Si potrebbe però scorgere uno svelamento della Parola anche nell'amicizia di don Angelo con il professore: si tratta di uno svelamento in cui l'arciprete riconosce l'essenza sacerdotale del Professore, il suo carattere sacramentale, teologicamente parlando, anche nella sua impossibilità a celebrare l'Eucaristia e nella sua scomunica. Il Professore ha sempre vissuto da prete, anche con Elena, anche nel campo di concentramento, ed è morto come è morto il Cristo, donando la sua vita per salvare altri, in quella coincidenza che a don Angelo non scappa: ha smesso di mangiare il giorno anniversario della sua ordinazione sacerdotale⁴².

Altra resistenza/manifestazione della Parola potrebbe essere la vita di Piero che sovrappone il Dio amore all'uomo che è amore e nel suo servizio verso i malati bisognosi, incarna l'amore di Dio, al punto che, con giudizio temerario, suor Giuseppina definisce il rischio che Piero ha compiuto come una forma di martirio e di santità, sull'esempio di san Martino.

Al lettore, che i giorni della Resistenza non ha vissuto, è comunque affidato il compito di porsi in ascolto della Parola sovrana che, come don Luisito canterà in moltissimi modi nella sua vita, risuona negli eventi, grandi e piccoli che quotidianamente si offrono alla vita di chiunque, si offre gratuita e resistente per annunciare la gratuità dell'amore che non tiene niente per sé, ma dona tutto di sé, fino a dare la propria vita.

Conclusione

Si sono attraversate diverse forme di resistenza: quella «di chi chiede perdono e di chi non riesce a trovare la forza di perdonare e forse, soprattutto, di perdonarsi. C'è la Resistenza, quella terminata nel '45, e la resistenza quotidiana di chi vive nel tentativo estenuante e mai pago di ascoltare la Parola, di riconoscerla nell'incomprensibile, di non arrendersi al suo silenzio, di non accontentarsi mai della "purezza del principio" assumendosi, viceversa, il peso morale e spirituale delle proprie scelte»⁴³.

Ma soprattutto si è ascoltato il grido della Parola che risuona in ogni evento dell'umanità, poiché fattasi carne una volta, non perde questo legame stretto con ogni carne, addirittura biologico, come dice l'Arciprete, un legame che si impone alla vita di don Placido, di Franco, dei Ribelli per amore, anche se quasi non ne hanno avuto percezione, che viene imposto a ciascuno di coloro che leggono *La messa*, poiché da questo romanzo ogni lettore è interpellato a chiedersi come anch'egli possa mettersi in ascolto dell'incessante mormorio della Parola:

⁴² Cfr. L. BIANCHI, *La messa*, cit., 763-764.

⁴³ I. PIAZZA, «La memoria», cit., 105.

*Profumo mi riveli in vagabondo
andare ai bordi di strade fra i campi
d'inanellato polline di mais,
ed esultanza mi prende di piccole
cose a me riservate senza prezzo
in giorni inusitati
e dico grazie.*

*Parola tu profumi stamattina
come il giorno di pasqua la veletta
di mia madre che trine d'occhi fondi
ordiva sul suo volto, leggerissima.*

*Stordito al parapetto del canale
mi fermo e butto sull'acqua fuggevoli
desideri che vita mia si chiuda
nell'acquietare la sete dei campi.*

L. BIANCHI, *Parola tu profumi stamattina*, 5 luglio 1996, Pro manuscripto,
San Giuliano Milanese (MI) 2005.